Il progetto locale in ambito metropolitano

un'ipotesi che parte da Primavalle e dalle borgate ufficiali di Roma

Carmelo Albanese

INTRODUZIONE

> Ci sono dunque paesi senza luogo e storie senza cronologia; città, pianeti, continenti, università, di cui sarebbe certo improbabile trovare traccia in qualche carta geografica o in qualche cielo, semplicemente perché non appartengono a nessuno spazio. Probabilmente queste città, questi continenti, questi pianeti sono nati, come si suol dire, nella testa degli uomini o, a dire il vero, negli interstizi delle loro parole, nello spessore dei loro racconti o anche nel luogo senza luogo dei loro sogni, nel vuoto dei loro cuori; insomma è la dolcezza delle utopie. Credo tuttavia che ci siano – e questo in ogni società - delle utopie che hanno un luogo preciso e reale, un luogo che si può localizzare su una carta; utopie che hanno un tempo determinato, un tempo che si può fissare e misurare secondo il calendario di tutti i giorni. È probabile che ogni gruppo umano, quale che sia, si ritagli dei luoghi utopici nello spazio che occupa, in cui vive realmente, in cui lavora, e dei momenti ucronici nel tempo in cui si affaccenda e si agita.[1]

Mumford in apertura del testo *La città nella storia* scrive: *«Questo libro si apre con una città che era, simbolicamente, un mondo, e si chiude con un mondo che è diventato, per molti aspetti pratici una città»*[2]. Parafrasando l'autore per via inversa, potremmo dire che il nostro percorso inizia da un mondo che è diventato per molti aspetti un'unica città e prova a immaginare eterotopicamente un insieme di territori che vorrebbero tornare ad essere capaci di rappresentare simbolicamente un mondo.

È ormai del tutto evidente che le metropoli contemporanee esistono e si sviluppano non più per favorire le relazioni umane e sociali, ma per impedirle. Difficile riconoscere, all'interno dei sempre più estesi e indefinibili agglomerati di cemento che ci circondano, qualcosa che somigli anche solo vagamente ad ipotesi compiute di urbanità, o che sia stato pensato per garantirle: *«Forse quella attuale potrebbe invece essere considerata l'epoca dello spazio. Viviamo nell'epoca del simultaneo, nell'epoca della giustapposizione, nell'epoca del vicino e del lontano, del fianco a fianco, del disperso. Viviamo in un momento in cui il mondo si sperimenta, credo, più che come un grande percorso che si sviluppa nel tempo, come un reticolo che incrocia dei punti e che intreccia la sua matassa»*[3].

La *vita liquida* di cui argomenta Bauman (Bauman, 2006), i *non luoghi* descritti da Augé (Augé, 1993), fino ad arrivare alla definizione di *posturbano* della Choay (Choay, 1992), che traduce la liquidità sociale sul piano specifico delle città; definiscono una cornice di smarrimento progressivo della società nel suo insieme, che le metropoli hanno il compito di attestare formalmente.

In una società che ha rinunciato a un pensiero politico forte, nella quale dominano incontrastate le leggi neoliberiste dell'economia di mercato; sarebbe stato d'altronde davvero difficile immaginare che le città potessero costituire un'eccezione.

Ciò che avanza ad un quadro ineffabile e già tracciato, è il disagio di chi vive le metropoli.

Se fossimo davvero all'interno di un incontrovertibile declino, se fossimo già individui liquidi che si muovono in un mondo liquido, all'interno di un'epoca che non riesce mai a definirsi e interpretarsi nel presente e fosse sempre e solo post-qualcosa: posturbana, postmoderna, postindustriale e via scrivendo; non ci sarebbe nessuna possibilità di avvertire disagio. Eppure il disagio c'è ed è crescente. Spesso conduce a vuote liturgie che si limitano a ritualizzarlo rendendolo innocuo, ma non di rado torna a stimolare azioni trasformative.

Mentre però abbondano le analisi che definiscono in modo dettagliato le caratteristiche del disastro; mancano quasi totalmente tentativi, anche solo abbozzati, di prospettare e ipotizzare soluzioni, vie d'uscita, che inizino a prendere atto di ciò che nelle metropoli riesce ancora a sopravvivere malgrado tutto. In molti casi persino ad organizzare *lillipuzianamente*, ipotesi di riscatto.

Proviamo allora ad avventurarci lungo questo sentiero poco battuto. A non incedere nella rassegnazione liquidando come impossibile ogni ipotesi di cambiamento e ad argomentare

---

1 M. Focault, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli, 2004, p.11

2 L. Mumford, *La città nella storia*, Castelvecchi, Roma, 2013, p. 8

3 Focault, *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*, Mimesis, Milano-Udine, 2011, p.19

gramscianamente intorno all'ottimismo della volontà piuttosto che al pessimismo della ragione. Proviamo a rintracciare, nella caotica metafora formale offerta dalle metropoli contemporanee, inaspettate permanenze di senso, *contro-spazi* che eccedono da tutti gli altri luoghi metropolitani e possano rivelarsi essenziali tanto per restituire ai territori una maggiore qualità della vita, quanto per suggerire prospettive nuove al pensiero politico: *«Ora, fra tutti questi luoghi che si distinguono gli uni dagli altri, ce ne sono alcuni che sono in qualche modo 'assolutamente' differenti; luoghi che si oppongono a tutti gli altri e sono destinati a cancellarli, a compensarli, a neutralizzarli o a purificarli. Si tratta in qualche modo di contro-spazi. I bambini conoscono benissimo questi contro-spazi, queste utopie localizzate»*[4].
Il meccanismo virtuoso cui si vuole dare rilievo è nella relazione biunivoca tra pensiero politico e territori. Dal ritrovato impegno del primo ai secondi e dalle pratiche vitali dei territori ad incoraggiare il primo verso la rielaborazione di un pensiero critico nuovamente capace di incidere sulla realtà: *«non esistono idee politiche senza uno spazio cui siano riferibili, né spazi o principi spaziali cui non corrispondono idee politiche»*[5].
Si parte dall'ipotesi che per restituire senso e, dunque, valore urbano alle metropoli, occorra ripartire da una scala diversa: dai territori. Tornare dal virtuale al reale. Dal globale al locale. Dal grande al piccolo.
Riportando il discorso d'insieme ai tanti discorsi particolari che lo costituiscono, è di nuovo possibile leggere il presente nei piani attraverso i quali si rappresenta: filosofico, politico, economico, culturale. Ciò che non è più rintracciabile nel quadro generale, eccessivamente complesso, impersonale, caotico e disordinato; è di nuovo visibile a una scala diversa.
Nei territori, specialmente se ritenuti a torto marginali o periferici, l'urbanità data per persa su scala metropolitana, torna in qualche caso ad essere reclamata e in molti casi praticata. Così come la lamentazione cieca del pensiero intellettuale contemporaneo, che accompagna impotente e in qualche caso persino compiaciuto, il feretro del presente a partire dalla perdita progressiva di senso nelle metropoli; ridiventa discorso, azione politica trasformativa, pratica politica rielaborata mediando ispirazione e contenuti dalle pratiche sociali territoriali.
L'idea è che la forza spaventosa e apparentemente incontrovertibile del modello di sviluppo neoliberista, non sia poi così ineffabile. Che le contraddizioni prodotte dalla globalizzazione (Sassen, 2004), aprano il campo a *zone temporaneamente autonome* (Bey, 1991); a dimensioni dalle quali poter ripartire prospettando possibili, embrionali, uscite dal modello. Bagliori di luce per nuovi paradigmi teorici, che tornino a prospettare un nuovo mondo possibile: *«L'intero sistema capitalista di accumulazione perpetua, con le sue strutture di sfruttamento di classe e di potere dello Stato, deve essere rovesciato e sostituito. Rivendicare il diritto alla città è una tappa verso questo obiettivo. Non può mai essere un fine in sé, anche se appare in modo sempre più crescente come uno dei percorsi più appropriati da seguire»*[6].

Rimanendo al caso della metropoli romana, la sensazione ormai emergenziale di dover necessariamente trovare una via d'uscita da una condizione davvero non più sostenibile, è tradotta nell'ipotesi di ridefinire amministrativamente, politicamente e simbolicamente la città, partendo dalla soppressione del Comune di Roma e ipotizzando la nascita di diversi nuovi Comuni metropolitani sulla falsa riga di quelli che oggi sono i municipi, o comunque laddove esistano condizioni materiali e immateriali per seguire tale indirizzo.
Nella proposta di riassetto della città, altre volte immaginata dalla politica secondo prospettive diverse, si vuole dare centralità ai luoghi che la definiscono materialmente, così come al loro articolato e immateriale tessuto, fatto di storie, di memorie, di pratiche storicamente determinate e sedimentate, che costituiscono ormai tratti identitari precisi, a volte persino più significativi di quelli offerti dal pur potentissimo universo simbolico di Roma: *«Il territorio è un palinsesto dei processi di urbanizzazione che si sono succeduti nel tempo, dando origine a combinazioni*

4 M. Focault, *Utopie Eterotopie*, Cronopio, Napoli, 2004, p.12
5 C. Schmitt in B. Secchi, *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, 2013, p. 11
6 D. Harvey, *Il capitalismo contro il diritto alla città*, Ombre corte, Verona, 2012, p. 52

specifiche nei singoli contesti locali. In questa prospettiva, perde senso la dicotomia tra città e urbano o tra urbano e non urbano. Sviluppando quanto era in nuce in Lefebvre e che riprende Brenner, l'urbanizzazione contemporanea è (l'esito di) una stratificazione di forme diverse di "urbano", che spesso convivono e che vengono praticate contemporaneamente dagli abitanti, anche in modo transcalare»[7].
L'idea è che la vitalità del territorio sia rintracciabile a partire dalle pratiche di associazionismo e partecipazione attiva degli abitanti, nelle quali sia però da subito rintracciabile una *coscienza di luogo*, concetto che, seguendo la prospettiva indicata da Magnaghi (Magnaghi, 2010), crediamo debba essere messo se non in alternativa, perlomeno in concorrenza, con il più blasonato concetto di *coscienza di classe*.

Molto importante verrà ad essere il ruolo che nella formazione della *coscienza di luogo* andrà a svolgere la dimensione della memoria, intesa sia nel modo solito, vale a dire come insieme di fatti inerenti al passato; sia declinata sul piano territoriale, come insieme di storie e di saperi che definiscono il passaggio delle epoche storiche attraverso la traccia che tali epoche lasciano nei territori. Di ricostruirle genealogicamente (Foucault, 1999) attraverso i ricordi di chi nei luoghi è vissuto e li tramanda di generazione in generazione, fino a costituire un importantissimo tratto identitario della comunità cui si riferiscono.
Uno dei più importanti antidoti al veleno omologante della contemporaneità risiede proprio nella capacità di differenziare la propria esperienza esistenziale, a partire dalla restituzione ai territori della propria storicità.
Restituendo agli abitanti di un territorio il diritto a riconoscersi lungo l'asse temporale del passato, si ricostruisce la possibilità che possano immaginare un futuro. Vedere *il presente come futuro del passato* come suggerisce Illich (Illich, 1992) e non come l'unico tempo a nostra disposizione, tra l'altro completamente schiacciato monodimensionalmente sull'atto del consumo (Marcuse, 1967).
La possibilità di sentirsi parte del territorio in cui si vive, che sempre aveva caratterizzato la vita umana all'interno di una comunità, nelle metropoli contemporanee rimane ormai solo come condizione formale. La si percepisce solo epifanicamente, alla stregua di un vuoto esercizio retorico. Ci si dice romani, newyorkesi, londinesi, berlinesi, ormai più per abitudine che per significare qualcosa di concreto. Meglio sarebbe dire cittadini metropolitani occidentali. Chi vive nelle metropoli contemporanee poi, di sicuro chi vive a Roma, si trova spesso in una costante condizione di doppiezza. Sulla carta risulta un abitante della città, ma in pratica si identifica con il proprio quartiere. Questo a prescindere dalla qualità della vita del territorio in cui risiede, ma proprio perché solo in una dimensione più circoscritta, riesce a ritrovare le condizioni minime necessarie per orientare ed organizzare la sua quotidianità. Una condizione che colgono bene i migranti o i figli di migranti, che distanti culturalmente dai termini identitari secolari del Paese in cui si trovano a vivere, li ritrovano empaticamente a partire dall'ambito locale, dal proprio quartiere. È il caso di A., migrante senegalese intervistato durante la ricerca sulla quale molte delle analisi riportate sono fondate, che dichiara di sentirsi un cittadino di Primavalle più che di Roma, o di Phaim Bhuiyan, nato a Roma da famiglia originaria del Bangladesh e autore del film *Bangla*, che in più di un'intervista ha dichiarato di sentirsi per il 50% del Bangladesh, per l'altro 50% italiano e per il 100% di Torpignattara.
Il diritto a riconoscersi nei luoghi della quotidianità, pur non essendo il più rilevante bisogno degli abitanti di una metropoli, rappresenta comunque un'istanza molto importante che si leva dai territori. È certamente meno rilevante del diritto all'abitare, neppure paragonabile alla soluzione del problema della mobilità, infinitamente ridotto rispetto alla necessità di colmare le disuguaglianze tra quartiere e quartiere, di vivere in luoghi sostenibili dal punto di vista ambientale e serviti da infrastrutture efficienti. Eppure la realizzazione di ognuna delle altre dimensioni è in qualche modo agevolata dalla riduzione di scala del territorio metropolitano.
Rispondendo all'immateriale bisogno di riconoscersi in un luogo, si restringe il campo d'azione e ognuno dei piani fondamentali entro i quali dovrebbe articolarsi, l'urbanità (Consonni, 2018) torna

7 Cellamare et al., *Fuori raccordo*, Donzelli, Roma, 2017, p. 22

ad essere visibile e forse raggiungibile, quantomeno in via teorica.

L'ipotesi di proporre le borgate ufficiali come territori esemplificativi per provare a ripensare la metropoli, è un approdo in parte casuale e per la parte che rimane, riconducibile a una sensazione che percepivo non appena guardavo con più attenzione il quartiere dove ho sempre vissuto: Primavalle. Mi accorgevo che la borgata era diventata qualcos'altro, in linea con le trasformazioni della città, riuscendo però a rimanere se stessa.
Soprattutto, percepivo una differenza tra Primavalle e il resto della "città" che, di giorno in giorno, di trasformazione in trasformazione, si faceva più marcata. Più la "città di fuori" si ingrandiva, allineandosi ai dettami globali dell'epoca *posturbana*, più la differenza si faceva evidente.
C'era questa sensazione, questa interferenza, che si traduceva in una serie di domande.
Se la contemporaneità ha ridotto le città alla negazione di qualsiasi ipotesi di differenza, come è possibile che esista ancora un quartiere come questo, così differente dal resto di Roma? E come è possibile che somigli così tanto a com'era inizialmente? Quale strano incantesimo gli ha consentito di rimanere indifferente alle trasformazioni? Questo incantesimo, può essere messo in relazione al fatto che malgrado sia come tutti gli altri totalmente lasciato a se stesso e non amministrato, riesca ad esprimere così tante forme di associazionismo attivo da parte degli abitanti?
La sensazione di avere a che fare con una comunità, con stili e ritmi di vita fortemente in controtendenza rispetto a quelli osservabili in molte altre zone della città, si faceva sempre più evidente. Mi accorgevo che nel quartiere di Primavalle, così come nelle altre borgate ufficiali che ne ricalcavano forma e storia, continuava ad esistere una dimensione urbana, sia pure altamente mortificata, capace ancora di ospitare relazioni e pratiche sociali difficilmente riscontrabili altrove.
Ciò che le metropoli contemporanee non permettono più, sembrava invece poter ancora accadere all'interno della "bolla temporale" rappresentata dal *paese metropolitano* di Primavalle. Così come, attraverso una serie di analogie e differenze, nei paesi metropolitani paralleli del Trullo, di San Basilio, del Tufello e via scrivendo.
Ho così provato ad individuare alcune caratteristiche generali che hanno permesso alle borgate ufficiali e in particolare a Primavalle, di costituire un'eccezione abbastanza evidente rispetto al resto della metropoli: l'architettura; il fatto di rappresentare uno dei pochi progetti su scala cittadina di città pubblica; di avere una storia ufficiale ormai secolare; di conservare tratti evidenti di armonia con il paesaggio e la campagna circostante.
Descrivendo in modo più approfondito il quartiere di Primavalle, per dare una prima interpretazione della sua supposta capacità di permanere a se stesso, ho trovato una significativa evidenza della sua specificità, della forte territorialità che lo caratterizza, oltre all'insieme degli altri fattori storici e architettonici che lo accomunano alle altre borgate ufficiali; anche in una particolare intensità dello stigma subito e in una singolare disposizione geografica. Ho così proceduto ad evidenziare le peculiarità della borgata proprio a partire dallo stigma e alla conseguente capacità elaborata nei decenni dai suoi abitanti di *generare assiomi particolari* per riscattarlo.

INDICE

INTRODUZIONE p. 1

CAPITOLO 1
Dal posturbano alle nuove urbanità contemporanee

1.1 Al principio non era il posturbano p. 7
1.1.1 Il posturbano tradotto in città *vs* campagna p. 11
1.1.1.1 "Personalità paesaggistica dei territori" e *Genius loci* p. 16
1.1.2 Il posturbano tradotto in centro *vs* periferie p. 19
1.2 Una necessaria riduzione di scala. Territorializzazione, sostenibilità territoriale e riconversione ecologica delle città p. 23
1.2.1 Rischi e opportunità della ri-territorializzazione: il localismo vandalico p. 27
1.2.2 Riconversione economica ed ecologica p. 33
1.2.3 Dalla coscienza di classe alla coscienza di luogo. Il progetto locale nella metropoli p. 35
1.3 La memoria dei luoghi come argine al posturbano. Il presente come futuro del passato p. 38
1.3.1 Elogio della nostalgia p. 45
1.3.2 Il campanile di Marcellinara. Per un'antropologia del restare p. 49
1.3.3 La storia mediata dai territori contro l'urbanistica dello shock: quando la pianificazione somiglia all'etnocidio p. 52
1.4 Verso nuove urbanità possibili passando per la "bellezza" p. 55
1.5 L'orizzonte degli eventi p. 60
1.6 Perché le borgate ufficiali? p. 68

CAPITOLO 2
Le borgate ufficiali al centro di una nuova idea di città

2.1 La sottovalutazione sistematica delle borgate p. 73
2.2 Una trasformazione epocale per la città di Roma p. 74
2.3 Le borgate ufficiali di Roma come snodi di una città in espansione p. 76
2.4 Analogie e differenze tra Primavalle e le altre borgate ufficiali. Un progetto di città pubblica p. 85
2.4.1 "Il diritto alla campagna" (in città) p. 89
2.4.2 Analogie formali e storiche p. 91
2.5 Perché Primavalle? p. 94

CAPITOLO 3
Primavalle: da luogo stigmatizzato a territorio di riscatto

3.1 Genealogia di Primavalle p. 98
3.2 Dalla campagna alla città, fino all'urbanizzazione. Genealogia di uno stigma p. 105
3.2.1 Lo stigma attraverso il cinema: da *Europa 51* alla "montagna del sapone" p. 112
3.2.2 Dentro lo stigma. Vengo da Primavalle p. 115
3.2.3 Da Mnemosine al "pompamerda" p. 120
3.2.4 Il dormitorio p. 124
3.2.5 Due Chiese per una via p. 127

3.2.6 Il cambio dei toponimi e la pronipote di Pio IX p. 132
3.2.7 Lo “scemo” del villaggio p. 134
3.2.8 Il ruolo ambivalente dello stigma territoriale p. 136
3.3. Generare gli assiomi degli spazi che si abitano: Lo stigma come stimolo paradossale alla creatività p. 141
3.3.1 La “Primavallitudine” p. 142
3.3.2 Scioperi al rovescio p. 143
3.3.3 La lotta per la casa a Primavalle p. 144
3.3.4 Dalla stagione delle lotte politiche alle madri coraggio p. 148
3.3.5 La malavita territoriale di Primavalle p. 151
3.4 Il superamento dello stigma p. 154

CAPITOLO 4
Primavalle tra permanenze e trasformazioni

4.1 Primavalle tra permanenze e trasformazioni. Una storia per immagini p. 156
4.2 Il piano storico-culturale come criterio aggiuntivo per l'organizzazione amministrativa dei territori p. 165
4.2.1 La storia non è solo al centro p. 168
4.2.2 La storia non è solo archeologia p. 175
4.3 Permanenza e impermanenza delle tracce. Per un recupero estetico, storico-culturale e paesaggistico dei territori municipali p. 178
4.3.1 *Street art* p. 184
4.4 Nel paradosso della gentrificazione p. 187

CONCLUSIONI
Verso i Comuni metropolitani di Roma p. 189

BIBLIOGRAFIA p. 201

Abstract dei contenuti della ricerca

Ho scelto di orientare la mia ricerca su Primavalle perché da borgata nata con la pianificazione fascista (e in larga misura previste dal P.R. Del '31), come ultima irraggiungibile frontiera della città nella quale recludere i reietti, ha saputo trasformarsi in vero e proprio territorio di snodo per una serie di nuovi flussi che la attraversano, provenienti da zone della città solo recentemente urbanizzate. La stessa sorte è toccata alle altre diciannove borgate ufficiali di Roma che con Primavalle costituivano la corona periferica della città.

Nate ormai da quasi cento anni, un periodo che può cominciare a ritenersi storico, negli ultimi quarant'anni hanno espresso i conflitti e le criticità che caratterizzano l'epoca moderna. I luoghi, le memorie, i ricordi e le tracce, urbanistiche e non, che ancora oggi sono presenti nelle parti sopravvisute all'impatto con le rapide trasformazioni urbane, ci raccontano chi siamo e come si è determinata la contemporaneità.

E' in corso in alcune di queste aree e in particolare a Primavalle, un processo di storicizzazione reclamato da diverse associazioni, che a buon diritto rivendicano la possibilità di veder riconosciuto al quartiere il ruolo inaspettato di luogo simbolicamente rilevante, anche in chiave storica, della contemporaneità.

Uno degli obiettivi fondamentali della ricerca consiste nel valutare quanto il desiderio di recupero della memoria storica in relazione ai luoghi, possa contribuire a riattivare percorsi di soggettivazione e di consapevolezza negli abitanti, favorendo la partecipazione attiva ai momenti di progettazione urbanistica presenti e futuri.